

APULIA THEOLOGICA

RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Corpo e liturgia

Vincenzo DI PILATO
Andrea GRILLO
Francesco MARTIGNANO
Francesco NIGRO
Grazia PAPOLA

Salvatore ABBRUZZESE
Angelo Giuseppe DIBISCEGLIA
Ruggiero DORONZO
Marianna IAFELICE
Francesco MONTENEGRO
Massimo NARO
Maria Pia SCALTRITO
Pier Giorgio TANEBURGO

2 ANNO IV
LUGLIO / DICEMBRE 2018

FDB



Per tutto ciò che riguarda la direzione e la redazione (manoscritti, libri da recensire, invii per cambio, ecc.) indirizzare a

APULIA
THEOLOGICA

Largo San Sabino, 1 – 70122 Bari
Tel. 080 52 22 241 ■ Fax 080 52 25 532
rivista@facoltateologica.it

**DIREZIONE EDITORIALE
ED AMMINISTRATIVA**

Direttore

Pio ZUPPA

Vicedirettore

Francesco SCARAMUZZI

Comitato di redazione

Annalisa CAPUTO – Gerardo CIOFFARI –
Francesco MARTIGNANO – Salvatore MELE –
Francesco NERI

Segretario/amministratore

p. Santo PAGNOTTA op

Proprietà

Facoltà Teologica Pugliese (Bari)

Direttore Responsabile

Vincenzo DI PILATO

*Le recensioni vanno spedite all'indirizzo
rivista@facoltateologica.it
apth@facoltateologica.it*

Gli autori riceveranno l'estratto
dell'articolo pubblicato in pdf

La rivista è soggetta a Peer Review.

*Le norme redazionali sono consultabili
nelle ultime pagine della rivista e all'indirizzo
[http://www.facoltateologica.it/
apuliatheologica](http://www.facoltateologica.it/apuliatheologica)*



**Centro
Editoriale
Dehoniano**

*Per l'amministrazione,
gli abbonamenti,
la vendita dei fascicoli, ecc., rivolgersi a*
Centro Editoriale Dehoniano
Via Scipione Dal Ferro 4
40138 Bologna
Tel. 051 3941255
Fax 051 3941299
ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Abbonamento 2018

Italia € 50,00

Italia annuale enti € 63,00

Europa € 70,00

Resto del Mondo € 80,00

Una copia € 31,00

*L'importo dell'abbonamento può essere
versato sul conto corrente postale 264408
intestato al C.E.D.
Centro Editoriale Dehoniano S.R.L. –
Bologna*

ISSN 2421-3977

*Registrazione del Tribunale di Bari
n. 3468/2014 del 12/9/2014*

Editore

Centro Editoriale Dehoniano,
Bologna
www.dehoniane.it

Stampa

Italiatipolitografia, Ferrara 2018

SOMMARIO

FOCUS

ANDREA GRILLO

Corpo e parola. Tra antropologia e liturgia » 229

FRANCESCO MARTIGNANO

«Per ritus et preces» (SC 48): l'efficacia di una formula conciliare » 243

VINCENZO DI PILATO

«Culmen et fons» e «gestis verbisque».

Uno studio storico-genetico comparato

di Sacrosanctum concilium e Dei Verbum » 275

GRAZIA PAPOLA

I gesti e le parole con cui Dio si prende cura del suo popolo:

un approccio biblico » 301

FRANCESCO NIGRO

Fragilità umana e vita sacramentale: quale relazione? » 313

STUDI

FRANCESCO MONTENEGRO

«Italiano-straniero», un'unica storia.

Intervista a cura di Pierpaolo Paterno » 335

SALVATORE ABBRUZZESE

Vangelo e società a partire dalla Evangelii gaudium.

La dimensione sociologica dell'evangelizzazione » 343

MASSIMO NARO

La dimensione sociale dell'evangelizzazione

a partire dalla Evangelii gaudium » 361

PIER GIORGIO TANEBURGO

I colori dell'amore e dello Shalom.

Sulla teologia visiva di Marc Chagall » 373

RUGGIERO DORONZO <i>Manipolazione delle notizie e opinione pubblica. Il caso di Filippo il Bello e la falsa bolla di Bonifacio VIII (1301).....</i>	» 401
ANGELO GIUSEPPE DIBISCEGLIA <i>Giuseppe Toniolo (1845-1918) e l'umanizzazione dell'economia. Riflessioni storiche a cento anni dalla scomparsa</i>	» 423
MARIA PIA SCALTRITO <i>Verso un nuovo umanesimo. Puglia, antica magistra culturae atque humanitatis Iudeorum Italorum</i>	» 441
MARIANNA IAFELICE <i>Visite pastorali in Capitanata, un caso emblematico: la parrocchia di San Severino abate a San Severo (1704)</i>	» 479
RECENSIONI.....	» 499
Indice dell'annata.....	» 513

SALVATORE ABBRUZZESE*

**Vangelo e società
a partire dalla *Evangelii gaudium*.
La dimensione sociologica dell'evangelizzazione**

1. Le ragioni della letizia

Non è un caso che l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) prenda le mosse dall'enciclica di un papa precedente, il papa emerito Benedetto XVI. Sarebbe un errore ritenere che un tale riferimento sia dovuto a semplici ragioni di correttezza formale, facilmente riscontrabili nei documenti pontifici. La premessa tratta dal *Deus caritas est*, presentando la nozione di incontro come condizione inaggirabile nel rapporto con Dio, fa da avvio necessario e inaggirabile rispetto al tema centrale dell'intero documento: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».¹

Una tale prospettiva pone l'evangelizzazione nella dimensione relazionale dell'incontro da persona a persona. Porre la categoria dell'incontro in un momento che precede la decisione di essere cristiani è pertanto un'affermazione gravida di conseguenze. Nel contesto della società secolarizzata, il riconoscimento di un Dio non ha nulla di evidente. Nella nostra epoca vige il dubbio continuo e, almeno da Galileo in poi, siamo stati abituati a diffidare delle nostre stesse percezioni (non è infatti forse vero che non è il sole a tramontare, bensì la terra a girare?). Educati fin dall'infanzia alla diffidenza verso le nostre stesse percezioni, crediamo ancor meno nelle evidenze intellettuali, in quello cioè che ci sembra *logico* che sia accaduto. Così ci riesce sempre più difficile sottoscrivere un'interpretazione dell'esistenza e del mondo provenienti da una narrazione storica e da una riflessione intellettuale.

* Docente ordinario di Sociologia delle religioni presso l'Università degli Studi, Trento (salvatore.abbruzzese@unitn.it).

¹ BENEDETTO XVI, lettera enciclica *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 1: AAS 98(2006), 217.

Un annuncio religioso non è solo una filosofia che sfocia in una teosofia arricchita progressivamente da una teologia. Un annuncio religioso non si accontenta di svilupparsi nell'ambito della sola riflessione intellettuale. Ai fini di una conversione della propria vita, qualsiasi riflessione resta sempre insufficiente. In realtà ogni annuncio religioso nell'ambito del monoteismo domandando che a ogni comprensione segua una conversione di vita, aspira a un mutamento radicale dell'essere.² Un Dio etico non è un idolo muto, ma presenta delle norme, un progetto di vita da seguire e si concretizza, innanzitutto, in una fedeltà a lui stesso.

Una tale verità, così potente e normativa, quale quella della religione cristiana, che annuncia l'incarnazione di un Dio, non può pertanto essere sottoscritta da una semplice convinzione personale, ma deve poter transitare attraverso l'esperienza di un incontro concreto: quello con le persone che volontariamente e consapevolmente ne danno testimonianza.

Da ciò consegue che la testimonianza sia di fatto un impegno che è obbligatorio per ogni cristiano. Un tale impegno non si realizza a seguito di quello che, in sociologia, potremmo definire come un «dovere di ruolo», ma come il riflesso personale di un moto esistenziale, di un'urgenza interiore che, proprio in quanto tale, non può emergere da una semplice decisione personale, ma traccina da un incontro reale, ne costituisce, in qualche modo, la conseguenza inevitabile. Il credente, oserei dire, dovrebbe sentirsi «disarcionato» nelle proprie sicurezze, travolto da un incontro che ha profondamente inciso sulla sua vita. Proprio per questo, a seguito della sua appartenenza alla Chiesa di Cristo, dovrebbe necessariamente annunciare e testimoniare il vangelo per un'eccedenza esistenziale, una sovrabbondanza di vita piena che costituisce già un segnale in sé.

È questa la ragione che fa dire a papa Francesco che «un evangelizzatore non dovrebbe avere una faccia da funerale» (EG 10). Chi infatti si sente investito e ricostruito da quest'amicizia rigenerante con Cristo, chi si sente dentro la famiglia della Chiesa e ne sperimenta la ricchezza delle relazioni, non può essere privo di quella letizia che riflette e testimonia di una simile appartenenza; e una tale letizia è visibile, si nota

² Tendenzialmente diversa è ovviamente la dinamica nelle religioni politeiste. La specializzazione delle diverse divinità in specifiche competenze porta in questo caso allo sviluppo di una religiosità puramente rituale ai fini della protezione e della rassicurazione del singolo, senza nessun ritorno normativo sulla dimensione etica della coscienza individuale che sia tale da comportare, in modo necessario e inequivocabile, l'obbligo di una revisione di vita; cf. M. WEBER, *Economia e società. Comunità religiose*, Donzelli, Roma 2006.

dall'esterno, facendo del singolo credente un vero e proprio testimone implicito.

Pertanto evangelizzare non vuol dire fare proselitismo e non si riduce a un banale «porta a porta», ma comporta una dinamica nuova: quella del comunicare per attrattiva, cioè per la sovrabbondanza di vita che ogni redento porta con sé e che quindi non può non trasparire: «I cristiani – scrive ancora papa Francesco – hanno il dovere di annunciare il vangelo, [...] non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per “attrazione”» (EG 12).

È proprio in questo senso, a partire cioè da una dinamica come quella appena descritta, che la Chiesa diviene, ovviamente e inevitabilmente, una «Chiesa in uscita». La gioia che ha riempito i primi discepoli, e ha contagiato tutti coloro che ne hanno seguito le orme, è una «gioia missionaria» (EG 21).

Una tale attitudine ha delle conseguenze che non sono affatto banali. Papa Francesco spiega infatti come la Chiesa finisca per avere una dinamica propria. Il seme cresce anche quando l'agricoltore dorme (EG 22), pertanto – possiamo proseguire noi, come sociologi – la Chiesa presenta una dinamica che non va semplicemente analizzata a colpi di percentuali di sviluppo o di declino, contando magari il numero dei battezzati o dei matrimoni religiosi, per non parlare delle percentuali dei praticanti. La gioia missionaria non dà, né può dare, peso a riscontri di tal genere: i tempi di germoglio del seme sono noti solo a Dio.

Allo stesso modo non c'è da crucciarsi se accanto al grano cresce la zizzania, cioè se all'inizio il panorama è incerto, ambiguo, ambivalente. Se – mi permetto di forzare l'immagine – accanto ai santi ci sono i peccatori; anzi, di più, – riprendendo Pascal – ci sono i «peccatori che si prendono per santi». Questi sono la zizzania seminata dal nemico. Il seminatore occulto, «il nemico che semina di notte». Chi ha fiducia, chi semina nella gioia, sa che al momento giusto il seminatore separerà il buon grano dalla zizzania. Quindi, e ancora di più, non si può non sovrabbondare nella gioia, nella certezza di una liberazione già iniziata. Le parole di papa Francesco sono rivelatrici: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'auto-preservazione» (EG 27).

2. I contesti sociali dell'evangelizzazione

Una tale vita si realizza in contesti concreti, cioè in luoghi storici che hanno le loro particolarità. Ciò implica quindi, e certamente, non solo la conoscenza del linguaggio che c'è in questi ultimi, ma anche quella dei modelli di comunicazione che vi prevalgono. Ad esempio: una società invasa e profondamente trasformata dalla presenza dei mass-media implica la necessità di saper comunicare anche attraverso questi mezzi. Tutti i pontificati che si sono succeduti nella Chiesa del Novecento, a partire da quello di Pio XII, hanno infatti dovuto confrontarsi con una tale dimensione della comunicazione e sono stati di fatto chiamati a saperla gestire. Operazione per nulla scontata se, come dice papa Francesco, «nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai media, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni dei suoi aspetti secondari» (EG 34).

C'è quindi una riduzione dolorosa, una «mutilazione» che avviene ad opera dei media. Tuttavia papa Francesco va ben al di là del problema rappresentato dalla riduzione strutturale del messaggio ai fini di una sua più veloce comunicazione. La mutilazione ad opera dei media avviene in realtà almeno per due altre ragioni.

La prima è data dalla ricchezza stessa del messaggio religioso. Un messaggio che, come asserisce papa Francesco, non può mai aspirare a essere trasmesso nella sua interezza, anche dal migliore dei media e dal più efficace dei discepoli: «La fede conserva sempre [...] qualche oscurità [...]. Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possono cogliere le ragioni e gli argomenti» (EG 42).

La seconda ragione risiede invece nelle manifestazioni pubbliche dentro le quali una tale trasmissione dovrebbe realizzarsi, manifestazioni che non sempre continuano ad assicurare gli stessi risultati che avevano nelle società precedenti. Ciò riguarda precisamente le *consuetudini* «non direttamente legate al nucleo del vangelo, che oggi non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente» (EG 42). Ma ciò concerne anche i *precetti*, dove papa Francesco, citando san Tommaso d'Aquino, ricorda come tutte le norme e i precetti che si sono accumulati nella storia della Chiesa vanno pretesi con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli». Da qui un avvertimento di metodo: «Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» (EG 46).

Non è quindi solamente una questione di distorsione dovuta alla comunicazione mediatica, alle caratteristiche e ai limiti di quest'ultima; bensì va ascritta tanto alla struttura stessa del messaggio religioso, quanto alle manifestazioni e alla precettistica che tradizionalmente lo accompagnano.

Ma la società attuale presenta anche altre particolarità, altri filtri, quindi altri limiti, a partire dai quali si presta attenzione o meno a un messaggio. Le condizioni di vita, la stessa organizzazione del lavoro e della vita quotidiana che condiziona la maggioranza della popolazione, dettano delle forme di relazione che sono profondamente diverse da quelle del passato e hanno, di conseguenza, radicalmente trasformato le possibilità potenziali di incontro, quindi di comunicazione e di trasmissione. Così ad esempio la stessa parrocchia, nata per riunire intorno al suo campanile una collettività residenziale, fatta prevalentemente di contadini e artigiani residenti nel raggio di pochissimi chilometri, deve oggi fare i conti con una comunità sostanzialmente non residenziale. Al paese e alla stessa collettività urbana degli anni '60, segnata dalla residenzialità di figure chiave come le madri di famiglia, gli scolari e gli studenti delle scuole superiori, si è sostituito l'anonimato dei nuovi quartieri dormitorio, dove anche questa parte della collettività è pressoché irreperibile nei giorni ordinari. Per di più, la stessa organizzazione del tempo libero, assieme all'aumento della mobilità, hanno fatto sì che la maggioranza di questi residenti scompaia nel weekend per raggiungere i luoghi di origine (che possono essere anche altri quartieri della stessa città).

Arriviamo così al problema essenziale di questa relazione che lega l'evangelizzazione al contesto «nel quale ci tocca vivere e operare» (EG 50).

Non è compito del papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere «una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi» (Paolo VI, *Ecclesiam suam*). Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro (EG 51).

Papa Francesco non vuole una sociologia qualsiasi, ma una riflessione sociologica che aiuti nel discernimento: «È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio» (EG 51).

Come distinguerli? L'esortazione apostolica tocca qui il tema centrale della deriva individuale:

Non possiamo dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità (EG 52).

Un tale giudizio sul mondo contemporaneo non manca di trovare conferme. Alcune provengono dai fatti di cronaca.³ Ma i dati più rilevanti provengono dall'universo del disagio psichico che emerge in modo sempre più potente, al punto da autorizzare in un paese come la Francia l'immissione progressiva degli psicologi all'interno dei servizi di base offerti dal sistema sanitario, al fine di ridurre il consumo degli psicofarmaci, specialmente degli anti-depressivi, che sta profondamente incidendo sulla spesa sanitaria. La felicità è oramai un paradosso perché la libertà si accompagna sempre di più alla depressione, questa «malattia della responsabilità».⁴ L'uomo libero è anche l'uomo solo, lo aveva capito già Durkheim⁵ alla fine dell'Ottocento, lo ha riaffermato Beck⁶ alla fine degli anni '70, lo ripete ogni giorno la sociologia della vita quotidiana.⁷

In sociologia è impossibile non vedere l'arcipelago del male che assedia e inquina la collettività.⁸ Chiedersi quale sia la dimensione

³ A partire dai più recenti fenomeni di aggressione violenta agli insegnanti, per risalire alle aggressioni fatte ai minori, fino a ripercorrere il fiume delle angherie nelle scuole materne e nelle case di riposo fatte dalle insegnanti e dal personale di servizio. Da qui ancora, risalendo al fenomeno dei gruppi di minori che fanno del ricorso alla violenza sui loro coetanei, della prevaricazione e del crimine la loro scuola di apprendimento al crimine e alla prevaricazione. Fino ad arrivare a un arcipelago di indifferenti per i quali l'occasione da cogliere è quella della truffa, del raggio, o peggio, dell'alleanza con le centrali del crimine organizzato per lucrare nuovi margini di profitto.

⁴ Cf. A. EHRENBERG, *La fatigue d'être soi. Dépression et société*, Odile Jacob, Paris 2000.

⁵ Cf. É. DURKHEIM, *Le suicide* [1897], PUF, Paris 1979; trad. it. *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano 2007.

⁶ Cf. U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità* [1986], Carocci, Roma 2000.

⁷ Cf. C. LASCH, *L'io minimo* [1984], Feltrinelli, Milano 2004. Tra i contributi più recenti che riassumono una tale parabola dell'individualismo cf. A. MILLEFIORINI, *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2015.

⁸ Così come è impossibile non vedere gli errori delle istituzioni che, nel predisporre misure di intervento e di tutela, finiscono per allestire il più infernale degli scenari per chi, rimasto intrappolato nei diversi Sud del mondo, cerca di emigrare verso il Nord del pianeta.

sociale dell'evangelizzazione vuol dire domandarsi in quale società ci si ritrova a operare, quali sono i tratti salienti che la caratterizzano e quali siano i motori, le spinte, che alimentano e fanno agire il soggetto che ne fa parte.

3. Una premessa di metodo

La sociologia è una scienza empirica: deve cioè mostrare riferimenti concreti per avvalorare ogni singola affermazione. I giudizi sociologici non possono accontentarsi di essere attrattivi e accattivanti. La sociologia, a differenza dell'ideologia, non può ragionare per aforismi, saltando da un'asserzione all'altra, come se, nel guadare un torrente, si saltasse tra le pietre che affiorano tra le due sponde. Non c'è giudizio che non debba dare le ragioni della sua formulazione. Troppe semplificazioni sociologiche – ma anche economiche e politiche – hanno libero corso, sostituendo la difficile analisi dei fatti con dicotomie tanto retoricamente affascinanti quanto analiticamente inutilizzabili: gli anni '60 ne hanno prodotto oltre ogni ragionevole misura.

Ogni buona sociologia si verifica allora nella capacità di definire il quadro concettuale alla luce del quale dare spiegazione di fenomeni solo in apparenza scollegati. L'obiettivo della spiegazione sociologica è, sempre e ovunque, l'individuazione, la descrizione e la comprensione del quadro generale che riassume la sostanza della singola società storica posta sotto osservazione. Un tale quadro si esprime sia in termini strutturali (attraverso la rete delle istituzioni e delle funzioni che ciascuna di queste ultime svolge), sia in termini culturali (attraverso le rappresentazioni che vi si affermano, le credenze che vi prevalgono e i valori che vi si impongono). La verifica dell'esistenza di un tale quadro d'insieme si realizza sia a monte della descrizione, attraverso la raccolta di dati empirici di qualsiasi tipo, sia a valle, con la verifica dinanzi alla realtà dei fatti, assieme a quella delle possibilità esplicative che questa stessa interpretazione d'insieme detiene nello spiegarli.

In questa sede mi limiterò a presentare – ovviamente per sommi capi, estremamente generali e per di più appena accennati – un'interpretazione complessiva capace di individuare quelle che nell'esortazione pastorale sono chiamate «le sfide del mondo attuale» (EG 52-75). Pertanto questo quadro interpretativo potrà qui avere valore solamente a partire dalla sua capacità esplicativa, saltando tutta la parte relativa alle basi storiche e concettuali a partire dalle quali è stato elaborato. Per quanto io sia cosciente del carattere spericolato e troppo rapido di una simile presentazione, questa costituisce l'unica risposta che possa essere data dinanzi a una domanda così diretta e impegnativa quale è quella

che si interroga sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione e quindi sulle condizioni che la caratterizzano.

4. Lo scenario della modernità avanzata

Per comprendere la dimensione sociale occorre partire non dalla cronaca, che semmai è il punto di arrivo e il luogo di verifica dell'analisi sociologica, ma dallo scenario della modernità tardiva. Con questo termine si vuole indicare il processo culturale che caratterizza la società occidentale a partire non solo dalla crisi delle ideologie, ma anche da quella della fiducia nel progresso inteso come «esaltazione del nuovo», colto e giudicato come «senso normativo della storia». La modernità tardiva coincide quindi con la modernità decaduta, che dopo aver sperato di risolvere tutti i problemi della nascente società industriale, si è ritrovata a dover amministrare un mondo disincantato e indifferente, deluso dalla modernità stessa, dalle promesse che questa non è riuscita a mantenere.

Suonano infatti incredibilmente lontani gli anni '60 del secolo appena trascorso, con le loro speranze di un benessere per tutti. Gli anni '60 nei quali la crescita dei paesi industriali procedeva a ritmi vorticosi e il nostro sistema di *welfare* si finanziava da sé con gli aumenti del PIL (come si scriveva sui manuali universitari di economia politica ancora negli anni '70), costituiscono un mondo che ci appare oggi ben lontano dal potersi riprodurre.⁹

Ma la modernità tardiva nella quale oggi viviamo non è solo caratterizzata dalla delusione per un ritmo di crescita oramai irraggiungibile e quindi per un venir meno di tutte quelle speranze di benessere e vita piena che questo sembrava garantire.¹⁰ L'epoca contemporanea è caratterizzata anche da una delusione verso le ideologie che avrebbero dovuto correggere la rotta della modernità avanzata e assicurarne l'alternativa. La famosa «critica alla società dei consumi» degli anni '60 era, essa stessa, la figlia di quel benessere alla portata di tutti e traduceva la fantasia di una generazione che, esattamente come quella dei propri

⁹ Nel 1952 il PIL pro-capite era di 5,28 migliaia di euro (il calcolo è stato fatto sulla base di valori concatenati, contando come anno di riferimento il 2010). Nel 1962 sale a 9,30 e nel 1972 è a 14,72. La crescita è costante nei decenni successivi fino ad arrivare a 27,85 nel 2002. Fonte ISTAT-BANCA D'ITALIA, *Serie storiche*: <http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=23>.

¹⁰ Tra il 2002 e il 2007 la crescita inizia a rallentare. Nel 2007 il PIL pro-capite arriva a 28,98 migliaia di euro (un aumento esiziale rispetto ai periodi precedenti) per poi iniziare il suo declino. Nel 2012 scende a 26,40 e, nel 2015, scende ulteriormente a 25,56. Cf. *ivi*.

padri, credeva che lo sviluppo costituisse un tratto permanente della condizione umana, uno scenario oramai definitivo.

Dinanzi a una tale certezza, l'universo dei consumi appariva come un orpello inutile, un valore aggiunto, una presenza non necessaria rispetto al trionfo di una libertà oramai affrancata da qualsiasi possibile precarietà e da qualsiasi rischio di crisi. In realtà questo stesso universo dei consumi si rivelerà essenziale per reggere dinanzi ai processi che la modernizzazione stessa aveva avviato.

Con il boom degli anni '60 si sono infatti espanse le esigenze di protezione del sistema di *welfare*.¹¹ Una serie inedita di servizi è entrata sotto la protezione dello Stato sociale, generando una fonte nuova di spese. Dopo gli anni del boom economico, stretto tra la ricerca di migliori condizioni di vita per nuove fasce della popolazione e la necessità di aumentare la produzione per poterle finanziare, il *welfare state* ha fatto affidamento allo sviluppo continuo del PIL come garanzia di tenuta dell'intero sistema.¹² Finanziare un simile processo, implicava trovare cifre inverosimili per le quali non sarebbero bastati i semplici prelievi fiscali, occorreva assicurarsi l'espansione produttiva in quanto solo da questa sarebbero arrivati i proventi che avrebbero consentito di aprire e mantenere ospedali, scuole¹³ e università,¹⁴ i cui costi erano comunque crescenti.

L'aumento delle potenzialità produttive, assieme alla necessità di far fronte alla concorrenza internazionale, hanno comportato una consistente trasformazione nell'industria manifatturiera e nel terziario che ha portato alla diminuzione delle aziende ad alta intensità di manodopera. Sono così scomparse le migliaia di operai addetti alla catena di montaggio sostituiti dalla robotica, così come sono scomparse le migliaia di dattilografe che trascrivevano, su rumorose macchine per scrivere, ogni atto destinato a essere pubblicato. Solo una parte di quest'universo di lavoratori è stato reinserito in altre mansioni dentro le aziende e gli uffici. Per gli altri sono stati l'espansione dell'universo del commercio e dei servizi ad assorbire e a recuperare la perdita dei posti di lavoro

¹¹ Per dare un'idea dell'intensità di un simile processo si può ricordare qui come la produzione di automobili passa dalle 595.907 vetture prodotte nel 1960 alle 1.719.715 prodotte nel 1970, mentre l'export nazionale passa da 1,1 miliardi di euro del 1960 a 4,2 miliardi del 1970. ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche*, 723.

¹² Tra il 1961 e il 1971 le prestazioni di previdenza passano da 1,1 miliardi di euro (calcolo eseguito a valori correnti) a 4,8 miliardi. L'importo per le pensioni sale dai 726 milioni di euro del 1961 ai 3 miliardi del 1971. *Ivi*, 243.247.

¹³ Le unità scolastiche nella scuola secondaria passano dalle 2.919 del 1960 alle 6.308 del 1970.

¹⁴ Le sedi universitarie passano da 28 a 43 tra il 1961 e il 1971.

prodotta dalle razionalizzazioni produttive che si sono realizzate tanto nell'agricoltura quanto nell'industria.¹⁵

Le trasformazioni produttive che hanno generato la scomparsa di intere fasce di lavoratori hanno pertanto esentato il sistema Italia dalla paralisi nella quale sarebbe incorso in loro assenza.¹⁶ Grazie a queste innovazioni, siamo riusciti, ad esempio nel mercato dell'auto, a una ricerca che producesse automobili di qualità sempre maggiore e con consumi sempre più ridotti, mantenendo le stesse fasce di mercato e addirittura ampliandole senza fare dell'automobile un oggetto di lusso per pochi (come sarebbe inevitabilmente accaduto qualora avessimo mantenuto i vecchi schemi produttivi *job intensive*). Lo stesso è avvenuto nel manifatturiero dove l'Italia, primo produttore al mondo nell'ambito dell'industria delle confezioni, è riuscita a contenere i prezzi. Un processo analogo è accaduto nell'industria del mobile, garantendo a fasce sempre più ampie quello che un tempo era un lusso per pochi.

5. L'impasse della modernità tardiva

Eppure anche questo quadro appartiene oramai al passato. Infatti tanto le ragioni che erano alla base quanto le forme che sono state scelte per darvi risposta hanno toccato il fondo. A partire dagli anni '80 la possibilità di garantire migliori standard di vita è incappata nel problema di nuove emergenze sanitarie (dall'aumento esponenziale degli anziani ultra-ottantenni all'espansione delle tossicodipendenze, all'esplosione

¹⁵ Volendo restare ai dati generali, è bene ricordare come tra il 1961 e il 2001 gli addetti all'agricoltura dai 5,6 milioni di unità siano scesi a 1,1 nel 2001, mentre nell'industria si è passati dai 7,8 milioni del 1961 agli 8,3 del 1971, per poi declinare ai 7,0 nel 2001. Sono le altre attività, quelle commerciali e dei servizi (pubblici e privati), che riescono ad attutire un tale declino occupazionale passando dai 5,9 milioni di addetti del 1961 ai 12,8 milioni del 2001.

¹⁶ Tra il 1951 e il 2001 l'industria tessile perde oltre la metà dei propri occupati scendendo dagli oltre 650.000 del 1951 ai poco più di 283.000 nel 2001. Gran parte di questa mano d'opera sarà recuperata nell'industria dell'abbigliamento e calzature che dagli oltre 411.000 addetti nel 1951 arriverà a poco più di 676.000 nel 1981. Una dinamica simile la si risconterà anche nell'industria meccanica, che è al centro del boom economico di questo periodo, passando dagli 896.891 addetti del 1951 ai 2.485.245 del 1981. Ora, mentre tanto il comparto dell'abbigliamento che quello meccanico conosceranno, tra il 1981 e il 2011, una contrazione dell'occupazione rispettivamente di 546.000 e di 619.000 addetti, saranno il commercio e l'industria alberghiera a garantire i posti di lavoro, continuando ininterrottamente a crescere: 1.549.452 addetti nel 1951, 2.718.850 nel 1971, 3.445.346 nel 2001, 4.206.492 nel 2011. Fonte ISTAT, *Serie storiche*.

della spesa farmaceutica)¹⁷ alle quali si sono unite le nuove emergenze sociali (il fenomeno provocato dall'onda anomala di un'immigrazione prodotta dai conflitti infiniti), ma anche le nuove emergenze generazionali per una popolazione giovanile che non ha potuto fino a oggi essere assorbita in modo adeguato dal mercato. Per di più il crescente debito pubblico, bloccando il *turn over* nell'amministrazione e nei servizi pubblici, ha definitivamente bloccato quella che, fino a pochi anni fa, costituiva la principale centrale d'occupazione giovanile.

Pertanto i livelli di spesa – certamente gonfiati anche dagli arricchimenti illeciti – hanno comunque raggiunto vette improponibili e il debito pubblico è il vero e proprio convitato di pietra che si siede tra gli scranni di Montecitorio, pronto a ridimensionare le speranze di qualsiasi rapida uscita dalla crisi.¹⁸

Ma attenzione: anche il mercato dei consumi ha toccato il fondo. Se le nuove strategie di vendita e la televisione commerciale hanno certamente garantito nuovi posti di lavoro, ciò ha implicato l'ingresso in settori sensibili della vita quotidiana tali da modificare concretamente i livelli di spesa dei budget familiari. Si sono pertanto prodotte delle modifiche tanto nelle abitudini di consumo quanto nella cultura diffusa. Il mercato dei consumi è stato di fatto spinto a moltiplicare le occasioni di acquisto. Ciò ha portato, ad esempio, le aziende del settore informatico ad aumentare la velocità di rotazione dei propri prodotti sul mercato, facendo sì che tutti i consumi avessero un ciclo di vita più breve che nel passato. Dai computer agli *smartphone*, il ricambio di un modello con quello successivo ha tempi sempre più brevi. Un fenomeno analogo lo si può vedere anche in altri settori come quello dell'auto e dei beni voluttuari.

La ricerca di nuovi spazi di mercato, così preziosa per poter fare nuove assunzioni, ha conosciuto un ulteriore margine di crescita attraverso l'estensione illimitata del credito al consumo, cioè dell'acquisto rateale a interessi zero, sollecitando così i consumatori a incentivare il ricambio degli elettrodomestici e altri beni secondari.¹⁹

¹⁷ La spesa sanitaria è passata dai 48,2 miliardi del 1995 ai 75,3 miliardi del 2001, per poi raggiungere i 112,8 miliardi nel 2010. La politica di riduzione della spesa e di blocco delle assunzioni ha fatto sì che, al 2015, questa risulti ancora di 111,7 miliardi.

¹⁸ Sulle difficoltà di uscire dalla crisi e sull'indicazione dei problemi da risolvere si rinvia a C. COTTARELLI, *I sette peccati capitali dell'economia italiana*, Feltrinelli, Milano 2018.

¹⁹ A tal proposito va notato come, negli anni della crisi, dal 2001 al 2010, i dipendenti nell'industria scendono ulteriormente di 168.000 unità (passando da 5.299.000 a 5.131.000) mentre i dipendenti nei servizi arrivano a 11.550.000, con un aumento di 1.489.000 unità rispetto al 2001.

Infine la stessa televisione commerciale, al fine di garantirsi margini di redditività nonostante la crisi, ha fatto ricorso a un'inevitabile spettacolarizzazione dei programmi ai fini dell'innalzamento dell'*audience* che ha profondamente danneggiato la trasmissione dei contenuti. Ciò ha finito per contaminare la stessa televisione pubblica, perdendo così spessore culturale e possibilità di formazione ed educazione a favore del puro spettacolo e del puro intrattenimento.

Alla delusione per un mondo che sa garantire sempre meno, si è aggiunta così la percezione di non avere a disposizione alternative realistiche.

6. Indifferenza e rabbia

Disincantato in quanto post-ideologico e post-utopico, questo mondo è anche serenamente indifferente: il processo di secolarizzazione nel quale si è sviluppato gli ha infatti tolto qualsiasi fiducia in una salvezza possibile, donata da qualcun altro. Ora, un tale disincanto, quando non si imbatte nell'annuncio gioioso del vangelo, quando non incontra la Chiesa, lascia emergere due risposte pericolose: la prima è quella dell'indifferenza, la seconda è quella della violenza.

L'indifferenza non è solamente quella verso l'altro, ma è anche l'indifferenza verso se stessi, o meglio verso la parte più intima, più profonda di se stessi, verso quell'io della nostra infanzia o della nostra giovinezza, che sopravvive nei nostri angoli più personali e più intimi. Non solo ci si rassegna a non avere risposte, ma soprattutto si ritiene che sia sciocco continuare a cercarle, continuare a interrogarsi. La realtà appare come pura casualità, come semplice susseguirsi di contingenze e di eventi casuali dove tutto scorre. Si dismettono così le antiche credenze, ma si dismettono anche le nuove. Nell'universo del relativismo culturale dominante, tutto sembra equivalere; ogni verità non è che parziale, ogni risposta non è che provvisoria. Il senso della vita, del vivere e del morire, è quello che il soggetto decide, magari giorno per giorno, pronto a ritornare sulle decisioni prese e soprattutto con la ferma volontà di volersi lasciare le mani libere nel decidere. Da qui il sostanziale rifiuto di contrarre impegni, di impegnarsi su legami che vincolino, di compiere passi che inneschino un processo dal quale non ci si possa più liberare.

Se gli assoluti, intesi come le verità sull'uomo e sulla vita, non esistono, non resta che la libertà di scegliere e quindi di garantire la propria libertà, quella della possibilità di essere un'altra persona, di vivere in un altro luogo, moltiplicando le opportunità (Dahrendorf

direbbe le *opzioni*),²⁰ aumentando le possibilità di un'altra vita. Nella misura in cui l'attenzione all'altro nasce dalla relazione e nella relazione diretta, il timore di contrarre legami che vincolino fa da premessa ontologica all'indifferenza. In un soggetto teso al mantenimento dei propri margini di manovra l'altro, chiunque altro, è un vincolo potenziale da evitare.

Per un tale soggetto è la reversibilità delle scelte il primo e più importante diritto al quale non vuole rinunciare. L'unico che gli appare come realisticamente perseguibile. Una tale garanzia, nella sua ricerca di liberazione dai vincoli di qualsiasi tipo, non sa che farsene delle eredità culturali. Il passato non ha che un valore estetico; non è la sede di risposte a domande permanenti dell'essere, ma la riserva di reperti da collezionare e, forse, magari, da ammirare nella loro originalità. Assieme alle eredità culturali, sono i padri stessi a farsi silenziosi e a essere sempre meno visibili. Il relativismo dominante non ha cultura se non quella che proviene dall'informazione *utile*, che aiuta a gestire l'immediato: dalla scuola guida alla cura del corpo, dall'inglese veicolare all'informatica. Tutto ciò che esula da una simile immediata spendibilità dei risultati è decisamente poco rilevante.²¹

Una tale indifferenza genera il disimpegno, assieme alle dimissioni da qualsiasi responsabilità collettiva. Da qui il rifiuto all'impegno politico fino alla rinuncia a esercitare il diritto di voto. Quando gli astensionisti si presentano alle urne, spesso sono le forze dell'opposizione più radicale a uscirne premiate.

Ma non basta. Il disincanto non genera solo disimpegno, esso produce anche e soprattutto violenza. Non si tollera che i propri sogni conoscano ostacoli. Non si accetta che possano sorgere norme che, improvvisamente, cambino le carte, impediscano movimenti, creino vincoli imprevisi. Chi osa sbarrare il passo alle strategie dell'io è da bloccare con tutta la forza possibile. È questo il senso ultimo delle numerose aggressioni al personale insegnante nelle scuole che attualmente sta emergendo nella cronaca nazionale. Una nota negativa, un voto che possa intralciare i propri progetti, è inaccettabile in quanto, in

²⁰ Cf. R. DAHRENDORF, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Frankfurt 1979; trad. it. *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari 1994.

²¹ Si potrebbe cambiare un vecchio slogan che girava nei primi anni '60 e che recitava: «Non fidarti di nessuno che abbia più di trent'anni» con uno che dice: «Non impegnarti a leggere alcunché ti prenda per troppo tempo», là dove la qualifica di un tale «troppo» può variare da un gruppo all'altro. Così ci si raccomanda nelle case editrici di fare testi che non oltrepassino le 150 pagine, nei giornali di evitare articoli che vadano troppo oltre le 4000 battute e nell'industria dell'intrattenimento di allestire spettacoli che facciano attendere oltre i tre minuti prima di immobilizzare lo spettatore con una scena spettacolare, di qualsiasi tipo, che lo convinca a non cambiare canale.

un mondo nel quale tutto è relativo, è illegittimo che qualcuno possa detenere un tale potere. Finisce il riconoscimento dell'autorità qualunque essa sia, resta solo quello verso il potere che si esercita con la coercizione, con l'imposizione violenta.

Ed è per questa strada che la violenza conosce un teatro ancora più triste e terribile, quello della stessa crisi coniugale. L'uccisione di donne da parte quasi sempre dei loro compagni, mariti, fidanzati caratterizza sempre di più la nostra cronaca. Un tale reato inizia a essere sempre più presente nei fatti di cronaca. Un recente delitto è avvenuto a Bressanone il 20 aprile 2018, facendo arrivare la lista delle donne uccise dall'inizio dell'anno a 18. Le cifre sono importanti: 142 casi nel 2015, 150 nel 2016, 140 lo scorso anno. Sono 1600 i bambini rimasti orfani da tali gesti. Anche qui si colpisce a macchia di leopardo, non è questione di zone depresse, né tanto meno di marginalità sociale: «La distribuzione territoriale appare sostanzialmente trasversale, con percentuali più alte, in termini assoluti, in Lombardia, Emilia-Romagna e Campania».²²

L'assassinio di donne, quasi sempre a causa dell'interruzione di una relazione, rivela molto della dinamica contemporanea. Solo in apparenza questo manifesta l'assoluta incapacità degli uomini di accettare la scelta dell'altro di porre fine alla relazione. Ciò che c'è in gioco è il mantenimento di un Io ipertrofico e potenzialmente violento. La scelta dell'abbandono da parte dell'altro viene percepita come la sconfitta irrimediabile di un'intera vita, la collocazione in una via senza uscita. Discredito pubblico, ma anche percezione interiore di un'implosione del proprio Io, al quale non è possibile porre rimedio. Questi crimini, sempre più efferati, spesso coinvolgono anche i figli, uccisi anche loro in una sorta di delirante desiderio di morte; un desiderio che nutre l'assassino e che mira ad annientare l'intera famiglia, compreso se stesso.

7. Un disincanto insostenibile

Il vuoto del mondo realistico e disincantato lascia solo l'uomo, che reagisce costruendo la propria realizzazione sufficiente di sé e del proprio mondo vitale con qualunque mezzo: imponendosi con la forza, scegliendo le rotte più immediate verso delle gratificazioni in termini di affermazione di potenza (l'imposizione e la violenza gratuita) e di rapida gratificazione (la rete di dipendenze). Indifferenza e violenza sono due reazioni che provengono dalla stessa matrice.

²² «Una donna uccisa ogni 60 ore. 18 vittime dall'inizio dell'anno», in *Huffington Post*, 25 marzo 2018.

Di fatto è la degenerazione deviante del presupposto individualista a partire dal quale si è percepito e identificato l'intero mondo moderno, a partire dal declino di ogni etica del dovere emersa dalla spirale edonista degli anni '80, a costituire la matrice originaria dell'errore. In una società dove ciascuno è stato educato alla luce del principio di dover bastare a se stesso, dove l'aver bisogno degli altri è segnalato dal nostro super-Io collettivo come segnale di incapacità e minaccia di fallimento, non esiste nessun riconoscimento di debiti. Non sembra di dovere nulla a nessuno, compresi i propri padri. Lo stereotipo dell'uomo che si fa da sé non ha eredità di nessun tipo (affettive, relazionali, culturali) con le quali fare i conti, né qualcuno al quale dovere realmente qualcosa.

Un tale disincanto pone di fatto le premesse per la sua insostenibilità in quanto, per sopravvivere, è costretto a ritenere ogni speranza come semplicemente inesistente. Da qui il costante sviluppo di un senso di insufficienza verso il proprio mondo vitale da parte di tutti quanti non reagiscono con l'indifferenza. Cioè di tutti coloro che sentono e percepiscono l'epoca contemporanea «senza Dio e senza profeti» come un mondo semplicemente insopportabile. Dove i cieli restano vuoti, nell'universo terreno, dominato dalla pura casualità degli eventi e dall'eterna minaccia di crisi, si genera nella società contemporanea un intero mondo in attesa.

8. Un mondo in attesa

Ed è infatti proprio l'attesa a costituire la vera cifra della nostra epoca, quella verso la quale dobbiamo rivolgerci. Il mondo è in attesa, che qualcosa o qualcuno arrivi, che una «buona notizia» lo raggiunga. Certo, tornare a credere, per molti, sembra quasi voler dire tornare a incantarsi di nuovo: troppe delusioni, troppe utopie, troppe «isole non trovate» per coltivare ancora una speranza. Ma anche costoro sanno che l'attuale disincanto è insostenibile: troppi vuoti, troppi silenzi, troppi libri non letti, troppo effimero, troppo relativismo ovunque e dovunque, come se il vero non esistesse, come se la realtà fosse un eterno gioco degli specchi, troppa incapacità di vivere e di fondare, come se la vita si esprimesse nella ricerca della più banale ed effimera euforia, costantemente reiterata. Il disincanto si rivela per quello che è: una vita senza promesse.

Ed è questa la ragione che spiega pienamente la «chiesa in uscita» della quale parla papa Francesco che, recuperando quell'«aprite le porte a Cristo» che era stato il filo conduttore di Giovanni Paolo II, ha intercettato un tale bisogno. Si tratta allora di creare prossimità, creare legame

sociale, edificare lo spazio condiviso di una «casa dell'accoglienza», dove le periferie sono anche quelle dello spirito.

Ma si tratta anche di tenere sempre più conto dell'attesa di relazione significativa e di restituzione di senso da parte di chi non può, né vuole, vivere più in un universo malato di realistico disincanto, perseguendo un benessere privato, realizzato attraverso un possesso di beni che si fa sempre più vacuo. La speranza annunciata dalla Chiesa vivente e ripetuta a pieni polmoni nella *Evangelii gaudium* sembra allora risuonare in aule che non sono più vuote. Il santo padre, i nostri vescovi, i sacerdoti possono essere ascoltati per qualcosa di più che non sia solo l'umana simpatia e il sincero affetto, ma anche la segreta speranza che una liberazione, un cammino diverso per vivere il reale quotidiano, siano realmente possibili. Così anche il successo mediatico di papa Francesco – che in questo ripete e amplifica una tendenza avviata già con Giovanni Paolo II – è rivelatore di una novità fondamentale. La strada proposta dalla Chiesa appare, nei fatti, come l'unica realmente credibile e, di fatto, è l'unica a essere realmente presa sul serio.

Certamente, parlare di un ritorno alla dimensione religiosa e alla sua espressione storicamente prevalente in Italia, quella della Chiesa cattolica, non solo è poco credibile, ma anche sostanzialmente improbabile. I ritorni non sono mai realmente tali, perché sono oramai totalmente diversi i contesti economici, politici e culturali nei quali una tale dinamica potrebbe eventualmente affermarsi. Quello che certamente invece si conferma è un'esplicita e rinnovata legittimazione della dimensione religiosa, alla quale segue il declino della banalizzazione anticlericale, la scomparsa della derisione e dell'irriverenza ostentata. Nella modernità tardiva, la Chiesa in uscita – che poi coincide con la Chiesa che si fa trovare ogni qualvolta la si cerca – trova un posto, uno spazio di senso nel quale è tollerata da tutti, ma anche cercata da molti.



Esiste una profonda relazione tra l'evangelizzazione e il contesto «nel quale ci tocca vivere e operare» (Evangelii gaudium, n. 50). L'analisi sociologica dell'Autore, che si lascia provocare dall'invito del pontefice a leggere i segni dei tempi, muove dalla constatazione dell'arcipelago del male che assedia e inquina la collettività e si chiede quale sia la dimensione sociale dell'evangelizzazione. La risposta a questa domanda intende mettere a fuoco il modello di società in cui il credente vive la propria esperienza di fede, evidenziare le dinamiche che la alimentano e, infine, far emergere le spinte motivazionali dei soggetti che la abitano.



There is a deep relationship between evangelization and the context «in which we all have to live and work» (Evangelii gaudium, n. 50). The sociological analysis of the A., which is provoked by the Pope's invitation to read the signs of the times, moves from the observation of the archipelago of evil that besieges and pollutes the community and asks what is the social dimension of evangelization. The answer to this question focuses on the model of society in which the believer lives his own faith experience, highlights the dynamics that nurture it and, finally, brings out the motivational push of the subjects who live there.

**RELIGIONE – SOCIOLOGIA – SEGNI DEI TEMPI – MODERNITÀ –
SPERANZA**